

Il custode delle parole sospese

In una casetta in cima alla collina, poco fuori città, abitava un vecchio signore dall'occhio vispo, il sorriso gentile e una folta barba bianca. Portava sempre un logoro cappello blu scuro con una striscia gialla, dal quale sfuggiva qualche ciuffo di capelli.

In città era conosciuto come “l’omino dei telefoni” perché non era più alto di una scala a cinque pioli e fino alla pensione era stato il tecnico della linea telefonica cittadina.

Negli anni aveva collezionato apparecchi telefonici di tutte le epoche, forme e dimensioni; la sua casa era diventata un piccolo museo, lui era il custode. Era il più esperto degli esperti di telefoni; conosceva la storia, il funzionamento e ogni singolo ingranaggio di ciascun apparecchio. I vecchi telefoni però, sembravano non interessare più a nessuno e il museo non era più molto frequentato. Ogni tanto arrivava una scolaresca annoiata o qualche visitatore capitato lì per sbaglio; all’occasione il vecchio custode faceva anche da guida.

Passava così gran parte delle giornate da solo, prendendosi cura degli apparecchi e facendo qualche manutenzione qua e là.

A fine giornata chiudeva il museo e si ritirava in una stanza che teneva sempre chiusa a chiave. Era una stanza spoglia, con una poltrona al centro e mensole ad ogni parete, stracolme di barattoli di vetro.

Ogni sera si sedeva sulla poltrona e se ne stava ad occhi chiusi per un po’, prima di indossare il mantello e immergersi nel buio della notte. Si aggirava come un’ombra per le vie della città, entrava silenziosamente in tutte le cabine telefoniche, si soffermava vicino alle centraline e qua e là rovistava nei fili dei telefoni delle case, sempre ben attento a non farsi notare.

Tornato al museo, il vecchio custode si richiudeva subito nella sua stanza, prendeva alcuni barattoli vuoti e vi incollava minuziosamente un’etichetta ingiallita. Poi scriveva con cura il contenuto di ogni barattolo sull’etichetta e li riponeva su una mensola.

«Ci sono parole forti e parole gentili, parole giuste e parole sbagliate, parole facili e altre difficili, ci sono parole che mancano e parole di troppo. Tutte hanno un loro posto, tranne le parole sospese.» diceva come una ninna nanna dopo essersi riseduto sulla poltrona. «Che ne farò di voi?» chiedeva addormentandosi ai barattoli.

Barattoli vuoti, a guardarli velocemente.

Ognuno di loro in realtà custodiva un piccolo vortice bianco, una parola sospesa.

“*Ciao!*”,

“*Mi manchi*”,

“*Pensavo che...*”,

“*Aspetta!*”.

Erano parole dette nell’attimo in cui la linea telefonica cadeva, o l’altra persona riagganciava la cornetta. E così rimanevano intrappolate nei fili del telefono o incastrate nei buchi della cornetta, inascoltate.

Venivano continuamente sommerse e sbatacchiate dai fiumi di parole delle altre conversazioni, che correvano veloci lungo i fili e si tuffavano fuori dalla cornetta, pronte a portare il loro messaggio. Le parole sospese, invece, non sapevano dove andare; non avevano più nessuno che, pronunciandole, desse loro la forza per muoversi attraverso il groviglio di fili.

Di notte, quando il traffico delle conversazioni diminuiva e i telefoni riposavano silenziosi, il vecchio custode rovistava tra fili e cornette di tutta la città, cercando le parole sospese, le liberava e le portava con sé.

Negli anni ne aveva raccolte a migliaia.

Ne aveva trovate di tutti i tipi: felici, tristi, urlate e sussurrate; nomi, ricordi e anche qualche consiglio rimasto inascoltato. C’erano timidi “*Ti amo*” nascosti nei buchi delle cornette o in qualche giro di filo, o poteva capitare uno “*Sbrigati!*” che doveva rincorrere per tutta la notte. Aveva trovato parole sospese tutte bagnate dalle lacrime e altre perennemente cullate dal sospiro con cui erano state pronunciate.

Una notte però, il vecchio custode tornò dalla città senza nessuna parola sospesa.

Si lasciò cadere sulla poltrona, rimase sveglio a pensare tutta la notte. Era preoccupato, da tempo trovava sempre meno parole sospese, ma mai gli era successo di non scovarne nemmeno una. Dentro di sé sapeva che prima o poi quel momento sarebbe arrivato. Le persone vivevano ormai nella velocità, nella frenesia e stavano diventando sempre più fredde e distaccate. Stavano perdendo l'abitudine ad esprimere e ascoltare le proprie emozioni, ne avevano addirittura paura. C'erano sempre meno parole sospese perché la gente aveva smesso di parlarsi.

Decise che doveva fare qualcosa.

La mattina seguente il museo rimase chiuso. Il custode riempì un sacco con i barattoli, indossò la vecchia tuta da tecnico e si diresse in città. Come faceva di notte, si infilò nelle cabine telefoniche, rovistò nelle centraline per strada e nei cortili di case ed uffici.

Una ad una liberò le parole sospese, aiutandole con un piccolo soffio a rientrare nei fili, affinché si intrufolassero nel traffico delle conversazioni.

Le persone trovarono così parole inaspettate.

Un "*Mi manchi*" arrivò dopo molti silenzi da un papà al figlio distante; "*Ho paura*" ammise stupito un nonno al nipotino; finalmente il tanto atteso "*Ti amo*" uscì dalla bocca di un timido innamorato e per la prima volta marito e moglie si dissero "*Scusa*" dopo l'ennesimo litigio.

In pochi giorni il custode svuotò tutti i barattoli.

Le persone furono sommerse di parole, ritrovarono il coraggio di parlarsi e di raccontarsi le loro emozioni.

Il vecchio custode, invece, rimase da solo sulla sua poltrona.

Ma era felice. Avrebbe continuato a cercare parole sospese per chi, le parole, le teneva sospese dentro di sé.